

Ma è gioco forza dire che il centennio, invocato come giudice dal filosofo piemontese, ha dato pienamente ragione a quest'ultimo, contro il fratello d'anima e di azione ligure.

Ma proprio come avviene tra fratelli, non vi fu sempre armonia tra i due, chè anzi ci furon momenti di aspra e dura tensione.

« Così, nel '48 — quando il Gioberti si incontrò — dopo «*Norara*» a colloquio col Mazzini, uno storico del tempo ebbe a dire che il colloquio si chiuse « nei limiti dell'arbitrarietà ». Parole che — direbbe Dante — « san di poter agrume ».

Né poteva — chi ben consideri — essere altrimenti. Erano di fronte due mentalità, due temperamenti dissimili. Mazzini — scrive al riguardo in un notevole Saggio su Gioberti il Bruni — « rigido nella sua concezione moralista non poteva comprendere la profonda duttilità del Gioberti, risoluto a trar profitto da tutte le energie nazionali per la risurrezione d'Italia ».

L'antitesi del pensiero giobertiano colla ideologia mazziniana raggiunse l'acme nel '49: non per il contenuto ma per il metodo. Entrambi combattevano la « buona battaglia » ma l'uno sul terreno politico e mirava ad una confederazione; l'altro a la repubblica: l'uno — il Mazzini — aveva fede cieca nel popolo, l'altro asseriva che cotesta era una illusione, non una realtà.

Ai tre postulati ereditati dalla Rivoluzione francese dell'89 (libertà - uguaglianza - fraternità) sbandierati dal Ligure il Piemontese opponeva con stringente dialettica: la libertà essere di per se stessa un concetto negativo, un'astrazione assai vaga, salvo risalire alla legge che la produce e determina; l'uguaglianza ripugnare all'idea d'ordine e armonia e alla varietà che regnano in natura; quanto poi alla fraternità si esprimeva testualmente: « Se quelli che si empion la bocca di tal parola sonora — messi in disparte i fiori rettorici e le tenerezze — potessero riuscire a prorarmi che gli uomini son veramente fratelli, io sarei disposto a mia volta a non aprir più bocca in eterno ».

Ed aggiunge non senza un'intima amarezza: « Ma essi non lo faranno: non lo potranno fare... ».

E in questo — ahimè, purtroppo! — aveva ragione il filosofo « ca les la vita a tutti », come di lui ebbe scherzosamente a dire Vittorio Emanuele II, dopo aver letto il libro di lui: Il Rinnovamento.

Eppure ci fu tempo in cui i due « apostoli » della libertà e indipendenza italiana agivano e sentivano armonioso. E anche oggi — a tanta distanza di tempi e di eventi — non si leggono senza un fremito parole che spirano sì cordiale mutua comprensione. Il Gioberti ispirava ai compilatori dello statuto della Giovane Italia allora sorta: « Amatemi come uno sconosciuto che — oltre la debolezza delle sue forze — non può promettere altro (ma questo ve lo prometto francamente) che una costante disposizione di morire con voi — se c'ha il uopo — per la comune patria ».

Né mai in seguito, asserisce il citato Gentile, il Gioberti si oppose al « democraticismo » mazziniano per negare una parte o l'altra del suo contenuto positivo, ma ne fece una concezione più filosoficamente compatta e più storicamente concreta.

Entrambi credenti, ma l'uno mistico l'altro religioso: l'uno, il Mazzini, seguace di una fede senza riti, l'altro cresciuto in un ordine religioso: l'uno, sempre il Mazzini, convinto che le Rivoluzioni capaci di dare un « *nexus ordo* » partono dalla massa, dal popolo; l'altro, il Gioberti, più realista e meno sognatore, che soltanto le « élites » possono dare un indirizzo alla cosa pubblica ed innalzare i morimenti (altrimenti scomposti e rani) delle masse.

Ma il Gioberti — e in questo ci par di vedere i due illustri patrioti stringersi con effusione la mano — esclama a un determinato momento: « Il popolo è vittima delle leggi e della ingordigia dei potenti ed è spinto al delitto dalla schiavitù e dal triste stato di ignoranza in cui fu tenuto ».

« Ebbene, il popolo deve essere redento dal nostro amore! ».

L'autore del *Principato*, al quale il costituirsi dell'Italia in un solo Stato appariva cosa bellissima, sì, ma chimerica, utopistica; mentre essa poterasi collegare in quattro monarchie civili, Piemonte - Toscana - Roma - Napoli a meno che non fosse possibile — allo stato delle cose — « mutare i pigmei in giganti »: il filosofo, che contro agli unitari predicava il suo « credo » federativo « che — solo — avrebbe attuato la formazione di un popolo cosciente di sé e atto a raggiungere la mèta prefissatagli dal Mazzini: il Gioberti, infine, si doveva trovare in una logica, conseq: « inevitabile « concordia discors » col feroce agitatore genovese.

Se non che i due tenaci e strenui lottatori, se ebbero molti punti di somiglianza ed altrettanti di dissomiglianza, doveran poi aver comune il destino di morire, prima di vedere compiuta l'opera per la quale avevano speso le maggiori e migliori energie dell'intelletto e del cuore.

Più accentratore del Mazzini, il Gioberti poté — come Ministro — attuare in parte i postulati della sua profonda dottrina ed agire su quel terreno pratico in cui la sua filosofia si invernava e dalla cattedra, dai libri, entrava nella vita della Nazione, elemento creatore ed integratore.

Né il Gioberti filosofo fu men grande del Gioberti realizzatore.

E finirono esuli entrambi. Il Gioberti morì nel 1852 a Parigi, in un modestissimo appartamento in Rue Lafayette; il Mazzini esule volontario in Pisa, ospite del Nathan, nel 1872.

Amiamo credere che l'ultima ora di quei due sarà stata consolata dalla serena visione di un'Italia quale quella di cui ora andiamo fieri: una - rispettata - amata - temuta.

La gloria dei due agitatori si può ben dire tutta postuma; e vieppiù destinata ad aumentare in ragione del germogliare e crescere e rigorgiare in pianta della buona semente — l'idea — lasciata cadere su terreno fertile e fecondato in tanto sangue di eroi e di martiri.

Arrebbero essi potuto ripetere di sé — mentre vivevano — le parole di Federico Schiller: « Cittadini, noi viviamo tra coloro che verranno ».